

◆ *L'Alleanza Atlantica promette attacchi sistematici fino a quando il leader serbo non si piegherà all'accordo di Rambouillet*

◆ *Lo stato maggiore jugoslavo denuncia bombardamenti su ospedali e monasteri ma non fornisce cifre sulle vittime*

◆ *I tg locali danno grande risalto alle manifestazioni anti Usa in Europa e al dibattito al Parlamento italiano*

Belgrado fa quadrato intorno a Milosevic

Esplosioni nel cuore della capitale. Ora gli oppositori «appoggiano» il regime

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO I trattori spostano i Mig fuori dalle basi aeree, li portano lontano da dove potrebbero diventare un facile bersaglio. Un gioco a rimpatrio con i cruise, la pazienza del topolino con l'elefante. La Nato vanta 50 obiettivi centrati e promette attacchi sistematici fino a quando Milosevic non si piegherà all'accordo di pace in Kosovo. Lo stato maggiore serbo denuncia bombardamenti su scuole, monasteri e ospedali, senza parlare di vittime. Ma in serata sono state udite forti esplosioni nel centro di Belgrado, sono divampati grossi incendi.

Alle quattro del pomeriggio a Belgrado suona la prima sirena d'allarme. Si ricomincia. Le bombe cadono sulla collina di Avala dove c'è un ripetitore e una caserma e nella periferia della capitale.

La nuova ondata di raid parte in parallelo con l'offensiva psicologica che di primo mattino Clinton vara dagli schermi della Cnn. Un appello che gronda amicizia e disponibilità, e sa toccare le corde sensibili dell'animo serbo. Promette un Kosovo sotto la legge di Belgrado, l'integrità del territorio nazionale. Tutto - dice - già previsto nel piano di pace che il presidente jugoslavo non ha voluto firmare. Se c'è un colpevole per le notti di coprifuoco non è oltre oceano. «Gli alleati non ce l'hanno con voi ma con il presidente Milosevic», dice Clinton, schieratevi dalla nostra parte.

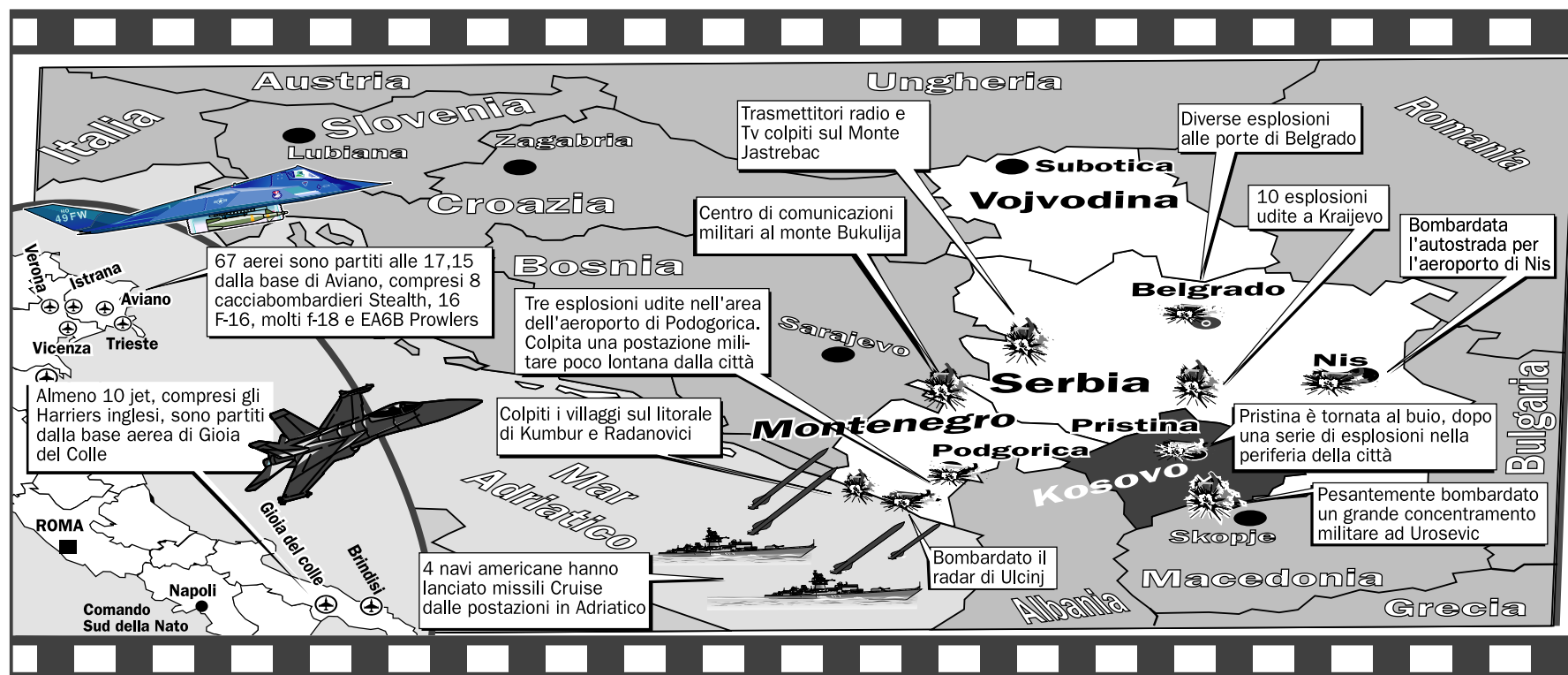
Difficile stimare quanti abbiano potuto ascoltare l'appello americano e l'appendice in serbo pronunciata in serata da Madeleine Albright. Non molti, di sicuro, le antenne paraboliche scarseggiano. Le parole del presidente Usa sono filtrate attraverso internet e i pochi media indipendenti che hanno ancora il fiato per parlare. Se Clinton voleva insinuare un cuneo tra Milosevic e il popolo serbo ha sbagliato strada e forse anche momento.

I bilanci della Nato sui danni inflitti alla federazione jugoslava non tengono la contabilità del risultato politico. Milosevic sembra tenere bene in mano le redini del paese. Lo stato di guerra ha cucito le bocche, tagliando l'erba sotto ai piedi ad un'opposizione di per sé già balbettante. I pochi media indipendenti devono misurare le parole.

Il vicepremier jugoslavo Draskovic ha annunciato solennemente che il provvedimento di espulsione contro i giornalisti stranieri è stato «sospeso». Dietro si intravede una faticosa mediazione tra le autorità federali e quelle serbe - dove c'è una forte presenza del partito radicale, ultranazionalista - durata una giornata e forse non ancora conclusa. Il governo stabilirà i margini di movimento dei media.

Fuori però il clima di intimidazione è pesante. A radio B92 gli inviati stranieri vengono fermati sulla porta. Ai giornalisti indipendenti è stato intimato di non parlare con i colleghi di fuori. E si obbedisce, perché la legge marziale fa tremare i polsi e più ancora la sensazione di vivere in un paese senza più regole né diritti.

Oltre la paura, però, c'è l'inevitabile virata patriottica di un popolo che si sente aggredito, vittima di una punizione collettiva che non fa distinzione. Oppositori del regime e seguaci convinti finiscono per trovarsi dalla stessa parte della barricata, ancora storditi dal boato sordo dei missili. Nessuno può parlare a chiare lettere, ma i segnali che arrivano ai media non ufficiali vanno tutti nella stessa direzione. «Il 90 per cento delle telefonate che riceviamo sono contro i raid. Anche chi era e rimane un oppositore del regime si sente ferito». La tv di stato inonda i teleschermi di film edificanti e storie partigiane della II guerra mondiale, i tg sono conditi dalla verità del regime. Fatica inutile, probabilmente. Il pre-



«In Kosovo stragi serbe per vendetta»

Un testimone racconta: 20 persone decapitate e mutilate

Donne e bambini decapitati e brutalmente mutilati sotto gli occhi dei familiari terrorizzati. È la nuova strage firmata dai serbi in un piccolo villaggio del Kosovo al confine dell'Albania. A denunciare il massacro di più di 20 persone è stato il presidente del governo kosovaro in esilio, Bujar Bukoshi ma la sua testimonianza è confermata da testimoni oculari. A riportare all'Ansa il racconto agghiacciante della nuova strage è stato un imprenditore jugoslavo di 47 anni che si trova in Italia e al quale i suoi familiari - ora in fuga per i boschi - hanno raccontato per telefono di aver assistito inermi al massacro. «Mia madre - ha raccontato l'uomo che ha chiesto di non riportare il nome per proteggere i familiari ancora in Jugoslavia - mi ha telefonato con il portatile di un amico, urlando di aver assistito a qualcosa di atroce: la sua voce era confusa, interrotta dai singhiozzi. Insieme a lei le mie tre sorelle, i loro bambini. In seguito si sono tutti divisi per fuggire. Ora, giuro non sochi il futuro».

L'eccidio - secondo il racconto dell'uomo - è avvenuto la scorsa notte nel villaggio di Jakovica, che conta 65.000 abitanti, ma dove nei giorni scorsi si erano rifugiati 100.000 profughi per sfuggire ai bombardamenti in atto in Jugoslavia. «Un commando della polizia serba ha fatto irruzione nelle abitazioni del villaggio costringendo donne, bambini, civili ad uscire in strada - ha raccontato l'imprenditore - Poi ha fatto ingiocchiare una ventina di loro e li

hanno decapitati e mutilati come bestie».

La strage è stata confermata all'imprenditore anche da altri suoi amici di Pristina. «Mi hanno detto che voci su quanto era accaduto a Jakovica erano circolate in città - ha raccontato - Tra le persone uccise forse ci sono anche alcuni miei zii, oltre a intellettuali, medici, amici di tutta una vita, con i quali ho condiviso tanti bei momenti». Piange disperato l'uomo che racconta al telefono le notizie drammatiche del massacro: «Francamente non so se potrò rivedere più i miei cari. Mi hanno detto che la polizia sta setacciando

NUOVI MASSACRI
L'eccidio nel villaggio di Jakovica dove si erano rifugiati 100mila profughi

i villaggi limitrofi, le strade, i boschi alla ricerca di profughi in fuga. Vogliamo ammarzarli tutti solo per ritorsione nei confronti delle operazioni Nato. È assurdo, ingiusto. Sono incollato al telefono in attesa di novità. Ma le notizie che mi giungono da Pristina sono tremende: ho saputo che molti villaggi sono stati bombardati più volte dalla Nato e poi dai serbi solo per rappresaglia». L'imprenditore ha avuto un'altra notizia tremenda: 20 insegnanti del villaggio di Goden fucilati dalle forze di sicurezza serbe. «Di questo episodio, non ho avuto conferme dirette, ma Goden è vicino a Jakovica e

questo mi fa supporre che possa essere avvenuto». La strage c'è stata. Ieri è stata confermata dall'Unhr.

Il governo tedesco si è rivolto al Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja per l'ex Jugoslavia dopo le allarmanti notizie sui massacri di civili albanesi nel Kosovo. Lo ha detto il ministro degli Esteri di Bonn. Anche Londra ha accusato Belgrado: «La Serbia persiste nella sua brutalità contro gli albanesi nel Kosovo», ha detto il ministro degli Esteri della Difesa, George Robertson.

Pristina ha vissuto un'altra notte di terrore sotto le bombe Nato. Le poche e frammentarie notizie che filtrano in Macedonia dal territorio sigillato del Kosovo fanno intravedere uno scenario da incubo, come se una coltre di terrore si fosse posata su uomini e cose. «Da due giorni i collegamenti con il Kosovo sono pressoché impossibili» - ha dichiarato Vulnet Poska, un giornalista albanese della Tv macedone - le linee sono tutte saltate, solo in pochi casi riusciamo ad avere informazioni, ma sono tutte terribilmente drammatiche». «A Urosevac la polizia è entrata nella casa di Madre Teresa di Calcutta ed ha arrestato tutti quelli che vi trovavano» ha raccontato da parte sua Arsim Zekoli dell'El Ilal, un'organizzazione umanitaria albanese che accoglie in Macedonia profughi in fuga. Zakoli ha riferito che la polizia ha arrestato tre esponenti dell'Ldk, il partito di Ibrahim Rugova. A Suva Reka si parla di 30 persone uccise.



Macerie in una strada di Pristina

G.Tomasevic/Reuters

DIARIO DI GUERRA

Una nuova giornata di bombardamenti Nato in Serbia e Kosovo. Gli attacchi. Già dalla mattinata di ieri, diversi colpi di mortaio si sono uditi al confine fra Kosovo e Albania. E nella regione serba - secondo Tirana - la milizia avrebbe bombardato il villaggio di Morina. Esplosioni anche alle porte di Belgrado. Intanto forze di sicurezza serbe hanno aperto il fuoco sul villaggio di Tui, nella zona di Zogaj. La televisione della «Republika Srpska» ha riferito che un aereo della Nato impegnato nelle operazioni in Jugoslavia è precipitato sul territorio dell'entità serba della Bosnia. L'aereo sarebbe caduto ed esploso nei pressi della città nordorientale di Bijeljina. La Nato smentisce e contrattacca annunciando che 2 MiG-29 dell'Aeronautica serba sono stati abbattuti dalle forze Sfor sui cieli della Bosnia Erzegovina. I piloti, comunque, catapultati fuori dall'abitacolo non sarebbero stati catturati. Salirebbero così a 6 i caccia dell'Aeronautica jugoslava abbattuti in tre giorni. Intanto cacciabombardieri Mig jugoslavi hanno attaccato due villaggi del Kosovo, Klecke e Divjake. I raid della Nato, dall'altro fronte hanno colpito anche il Montenegro, zona a nord della Serbia.

Sirene d'allarme. Dopo la nottata di fuoco, prima di mezzogiorno di ieri, a Pristina hanno iniziato a suonare le sirene. Poco prima (11.25), anche a Novi Sad erano state attivate le sirene. È stato, poi, un susseguirsi: a Krajevo e Belgrado arrivando fino al Kosovo, bombardato da serbi e Nato. La stessa scena si è ripetuta in serata prima della nuova tornata di bombardamenti della Nato.

Morti e feriti. In due giorni di combattimenti gli attacchi aerei della Nato avrebbero provocato la morte di oltre 120 persone, il ferimento di non meno di 350 e la distruzione di ben quarantacinque impianti civili e militari. Gli attacchi sono stati eseguiti con almeno 400 aerei partiti da terra e dalle portaerei in Adriatico.

L'italoamericano. James Esposito, così si chiama l'ufficiale che coordina le operazioni di lancio dei missili sulla nave americana «Uss Gonzales» piazzata in Adriatico. La programmazione media dura circa quattro ore, l'esecuzione del lancio solo qualche minuto, attimi scanditi da un countdown che prepara ad una nuova tempesta di fuoco. «One minute stand by, 30 seconds, missile away». L'italoamericano controlla tutte le informazioni dei sette desk sistemati nella «combat center information», dove vengono pianificate le operazioni e dove vengono lanciati i missili, l'arma della Nato in Adriatico.

scutare del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo.

La Nato non è disposta a farsi dettare le condizioni dai serbi, fermarsi ora senza aver spostato di un millesimo la posizione di Milosevic sarebbe una sconfitta. «Il rischio è che si arrivi al muro contro muro. E nei Balcani questo può avere esiti imprevedibili», dice l'ambasciatore Sessa. Milosevic non può cedere, perché si giocherebbe la testa. La Nato non può arretrare, mentre nel suo cinquantenario celebra l'inizio di un nuovo ruolo. Ognuno ha la sua parte da recitare. E il palcoscenico dei Balcani, in cui il Kosovo, gli albanesi, i profughi sembrano solo comparse, rischia l'assurda inevitabilità della tragedia.

